

Empedocle Maffia, recentemente scomparso, era un profondo conoscitore degli Stati Uniti. Durante una delle nostre lunghe conversazioni nella sua casa a Washington, mi aveva detto ancor prima che Obama si lanciasse alla presidenza: «Se Obama si candida, ce la po-

trebbe fare. Nei momenti cruciali della loro storia, gli statunitensi hanno sempre trovato il coraggio di scegliere il cambiamento e l'innovazione». Maffia ha dimostrato di aver buon fiuto e di conoscere a fondo questo Paese. Nella introduzione al libro che raccoglie i discorsi più indicativi di Obama (*Yes we can*, Donzelli Editore), scrive ancora: «Obama vuole un'A-

merica più forte, non più debole: ma sa che per rendere efficace la propria forza il Paese deve puntare sul fascino connotato agli ideali della sua democrazia, non sul terrore che incute per la propria capacità distruttiva».

Il neo-eletto presidente Barack Obama eredita un Paese che ha vissuto nella paura indotta dall'11 settembre, stanco di una guerra infarcita di menzogne, ed è diviso da una profonda contrapposizione frontale e pregiudiziale tra i due partiti. Il richiamo all'unità, che Obama ha fatto più volte durante la sua campagna e nel discorso della sua vittoria, non è un esercizio di pura retorica, ma esprime un'esigenza profonda di questo Paese. Nel suo libro *L'Audacia della speranza*, riflettendo sulla sua esperienza politica, Obama scrive: «Dovremo ricordare a noi stessi, al di là delle nostre differenze, quanto abbiamo in comune: speranze in comune, sogni in comune, un legame che non si spezzerà».

Considerata la profonda crisi nella quale si trovano gli Stati Uniti e il mondo, molti sperano che Obama sia un nuovo Franklyn Delano Roosevelt, che ha salvato le

sorti di questo Paese dopo la crisi del 1929. Molti analisti hanno rilevato la novità di Barack Obama nel suo nome "buffo", come lui stesso lo ha definito, nel colore della sua pelle, nell'originalità della sua biografia. Ma Obama sarà

un grande presidente e passerà alla storia, se sarà capace di coniugare con saggezza, idealismo e pragmatismo, intelligenza e cuore, recuperando il senso ed il valore della politica, rinnovandola.

Aldo Civico

Il mondo di Obama

Quali saranno le mosse del nuovo presidente statunitense sullo scenario internazionale?

In ogni caso la visione del pianeta sarà "interdipendente".

di Pasquale Ferrara

«La sicurezza e il benessere di ogni americano dipendono dalla sicurezza e dal benessere di coloro che vivono fuori dalle nostre frontiere». Con questa semplice constatazione, quasi banale se non fosse che giunge dopo anni di esagerazioni «unilaterali», il neopresidente eletto degli Stati Uniti propone un riequilibrio sostanziale della politica estera americana.

L'idea che Obama pone alla base del suo programma per le relazioni internazionali è che «l'America non

può affrontare da sola le minacce di questo secolo e il mondo non le può affrontare senza l'America». Si direbbe una sorta di "Dichiarazione di interdipendenza", per usare la felice espressione del politologo americano Benjamin Barber.

Su tutti i principali problemi dello scenario internazionale, l'obiettivo di Obama è ricostruire un ruolo guida degli Stati Uniti, ma a partire dalla condivisione degli obiettivi e dei metodi, a partire dall'esempio, e non sulla base di prio-



Papà Barack con la figlia Sasha (sopra), e il presidente Obama con il suo predecessore nella Sala Ovale della Casa Bianca nel loro primo incontro dopo le elezioni (a destra).





Sostenitori di Obama esultano per la sua vittoria nel salone del barbiere che solitamente taglia i capelli al neopresidente.

Paul Beatty/Agf

rità stabilite a Washington e poi presentate al resto del mondo con la logica del “prendere o lasciare”.

Per il nuovo presidente, è la diplomazia, è la politica che deve essere al centro dell’iniziativa internazionale degli Stati Uniti, utilizzando – e non scalzando – le istituzioni multilaterali come l’Onu. Le Nazioni Unite non saranno perfette, ma non possono certo essere “accantonate” come ha fatto in momenti cruciali l’amministrazione Bush (per l’Iraq, ad esempio) o come il candidato McCain (peraltro assai ponderato in materia di politica estera) si proponeva di fare creando una organizzazione parallela, con regole incerte, come la “Lega delle democrazie”.

Intendiamoci, Obama non esclude l’uso della forza per la soluzione delle crisi internazionali, ma certamente non come alternativa alla diplomazia e non al di fuori delle regole multilaterali.

Il nuovo presidente raccoglie la drammatica eredità di due guerre in cui l’America è impegnata, in Iraq e in Afghanistan. La sua op-

posizione all’intervento militare in Iraq risale al 2002, ma Obama guiderà il disimpegno delle truppe americane in modo ordinato e senza fughe in avanti che possano pregiudicare la fragile situazione del Paese tra i due fiumi.

Per l’Afghanistan, è abbastanza semplicistico far credere che Obama chiederà semplicemente “più soldati” per sconfiggere i talebani. Per trovare una via d’uscita, occorre riformulare l’intera strategia della comunità internazionale in Afghanistan, precisando anzitutto gli obiettivi politici, affinando i termini di un intervento che, per avere successo, deve contare sul sostegno convinto della popolazione afghana e non, riduttivamente, sulle incursioni militari. In sintesi, più idee, non solo muscoli.

Nell’area mediorientale, Obama dovrà affrontare il delicatissimo tema del programma nucleare iraniano. Anche in questo caso, la strada che Obama indica è quella della diplomazia, che non significa certo accondiscendenza. Un Iran dotato di armi nucleari è una prospettiva inaccettabile, ed è un in-

cubo per l’intera regione. Il neo-eletto presidente è a favore di un negoziato con Teheran senza precondizioni, ma prospetta anche misure di isolamento politico ed economico dell’Iran se non risconterà la volontà di giungere ad una soluzione di compromesso.

Ma l’obiettivo caratterizzante della politica estera di Obama consisterà nell’impresa, non certo facile, di ricostruire intorno all’America quel clima di fiducia che soprattutto la guerra in Iraq e la politica della “esportazione della democrazia” ha vanificato in molte parti del mondo, a cominciare dai Paesi arabi. Un modo per ricomporre questo rapporto incrinato consiste nel dare subito priorità alla soluzione del conflitto israelo-palestinese. Ci aveva provato anche Bush, ma tardivamente e senza incisività. Ora Obama si ripromette di spendere il suo “impegno personale”, fin dall’inizio, per raggiungere l’obiettivo, troppo lungamente atteso, di due Stati (Israele e Palestina) che vivano fianco a fianco in pace e in sicurezza. ■